



# APPUNTI & NOTE

Orazio Cancila

## STORIA DELLA FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA DI PALERMO<sup>1</sup>

DOI 10.19229/1828-230X/61072024

Il volume sulla facoltà di Giurisprudenza di Palermo a cura di Gianfranco Purpura può considerarsi la prima, sia pure sintetica, storia di una facoltà universitaria palermitana. E purtroppo è anche l'unica. L'occasione delle celebrazioni per il bicentenario della nascita dell'Università di Palermo era buona per avviare una riflessione a livello di singole facoltà sul ruolo dell'insegnamento universitario oggi, alla luce di una tradizione che spesso è ignorata e che non è tutta da trascurare. Non è stato fatto, se non appunto dalla sola facoltà di Giurisprudenza, dove da sempre le tradizioni sono coltivate e la sensibilità per le ricostruzioni storiche è antica. Mi piace ricordare in questa sede la sintesi su "La R. Accademia degli Studi di Palermo" con una interessantissima appendice, redatta nel lontano 1888 da Luigi Sampolo e riproposta sotto il rettorato di Giuseppe La Grutta, con una rapida introduzione di Romualdo Giuffrida. Come pure ricordo le memorie dello stesso Sampolo sui primi 25 anni dell'Università degli Studi di Palermo. Né voglio trascurare i saggi di Armando Di Pasquale sulla popolazione studentesca universitaria. Più recentemente è stato Matteo Marrone a

I testi della sezione "Appunti e Note" non sono sottoposti a referee.

<sup>1</sup> Ripropongo il testo inedito della presentazione nel 2007 del volume di G. Purpura (a cura di), *La Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Palermo. Origini, vicende ed attuale assetto*, Kalòs, Palermo, 2007. A distanza di quasi un ventennio, non mi pare si siano compiuti i passi avanti da me auspicati. È come se il tempo si fosse fermato.

darci un prezioso saggio sui *Romanisti professori*, che a ragione Alfredo Galasso definisce «puntuale e acuto» e che molto opportunamente Gianfranco Purpura ha voluto inserire nel volume che oggi presentiamo.

È questo del Marrone uno dei pochissimi testi a stampa che ho potuto utilizzare per scrivere la mia recente Storia dell'Università di Palermo. Mi rammarico di non avere conosciuto il saggio di Giuseppe Savagnone citato da Salvatore Bordonali nel suo contributo in questo volume sulle vicende della cattedra di Diritto Canonico a Palermo nella prima metà del XX secolo.

Per il resto gli studi sulle altre facoltà universitarie palermitane sono pochissimi, appena limitati ai lavori di Giuseppe Li Voti e di Pippo Di Gesù sulla scuola di Chirurgia, al pregevole saggio di Nino Cottone sull'insegnamento dell'Architettura e al quaderno che, a cura di Pietro Nastasi, nel 1998 la facoltà di Scienze ha dedicato alle «scienze chimiche, fisiche e matematiche nell'Ateneo di Palermo», con contributi di valore però diseguale. Non ho trovato altro.

Ecco quindi perché questo volume dedicato alla facoltà di Giurisprudenza dalle origini al 1940 va accolto con molta simpatia e con l'augurio che l'esempio possa essere seguito da altre facoltà. Gradevole graficamente, con delle belle e interessanti illustrazioni, esso può anche costituire un modello-base per analoghe iniziative, pur se lo storico deve rilevare, come meglio preciserò più oltre, l'assenza pressoché completa di riferimenti archivistici.

I capitoli iniziali del volume sono dedicati ai luoghi prima e dopo la nascita della facoltà, nella convinzione – con Giuseppe Verde – «che la storia della facoltà è anche la storia della sua sede». I luoghi sono importanti, e lo sono ancor di più per la sede della facoltà di Giurisprudenza, perché sino a qualche decennio fa essa era la sede dell'intero Ateneo, l'Università tout courte: era stata infatti la sede storica delle quattro più antiche facoltà (Giurisprudenza, Filosofia, Teologia e in parte anche Medicina) e ospitava anche i locali del Rettorato, degli uffici amministrativi e delle Segreterie. E ancora nella seconda metà degli anni Sessanta, come ricorda Francesco Messineo in un suo colorito intervento alla fine del volume, continuava a ospitare Rettorato, Segreterie, facoltà di Giurisprudenza e di Lettere, Biblioteche e persino l'Istituto di Geografia, sì anche l'Istituto di Geografia, al quale si accedeva dall'atrio interno. Era la Centrale, luogo di incontro di tutti gli studenti dell'Ateneo per via soprattutto della presenza delle Segreterie, dove anche gli iscritti di altre facoltà, le cui sedi dalla fine dell'Ottocento cominciarono a essere ospitate in locali distaccati, erano costretti a espletare le loro pratiche burocratiche.

Nello studio dei luoghi, si parte addirittura dalla preistoria, con un saggio di Francesca Spatafora su *Vecchie e nuove ricerche archeolo-*

*giche nell'area della Casa dei Padri teatini*, che, se pure pregevole, è troppo specialistico, per addetti ai lavori. Più pertinente sicuramente il breve ma interessante saggio di Pietro Todaro, dal quale apprendiamo che l'edificio è attraversato interamente in direzione nord-est sud-ovest dal percorso delle antiche mura della città e che una parte di esso, quello esattamente che dà sulla attuale via dell'Università, insiste su sedimenti alluvionali del Kemonia e terre di riporto, che spiegano per Todaro la «serie di dissesti per cedimenti differenziali che si sono per lo più manifestati lungo le murature del prospetto meridionale su via dell'Università, su cui in passato si è dovuto intervenire con importanti lavori di consolidamento». La seconda parte del saggio è dedicata a una cripta incompiuta scoperta nel 1992 sotto il pavimento della cappella, con a lato una galleria preesistente all'ipogeo, «ricavata anch'essa nella pietra calcarenitica e anch'essa intasata di detriti e fango fino quasi alla volta». Secondo Todaro, «la mancanza di dati stratigrafici e di reperti di scavo non consentono al momento alcuna datazione cronologica certa di quest'opera, anche se la supposizione di congruità strutturale con le mura puniche non sembra un'ipotesi da scartare».

Gianfranco Purpura ricostruisce rapidamente la storia dell'edificio dei Teatini dai primi anni del Seicento, accenna alla distribuzione degli spazi subito dopo la sua cessione all'Università nel 1805 e concentra poi la sua attenzione sull'Oratorio di San Giuseppe dei Falegnami, mostrando una competenza e una sensibilità artistica da fare invidia a un provetto storico dell'arte. È un saggio che va letto e gustato interamente.

La prima parte dedicata ai luoghi e alla storia dell'edificio si conclude con un mio scritto, alcuni brani cioè tratti dalla mia recente Storia dell'Università di Palermo edita da Laterza. Devo fare autocritica: è un testo che non mi convince. Era opportuno farne due parti ben distinte, una dedicata alle vicende dell'*arco scemo* proposto dal Marvuglia e non accettato dagli esperti del tempo; l'altra dedicata al ritorno dei teatini in locali già concessi all'Università, che soltanto subito dopo l'unificazione riuscirà a rientrarne nuovamente in possesso. I vari brani che costituiscono il mio contributo non sono ben coordinati tra loro; manca il lavoro di cucitura che mi pento di non avere curato. In realtà, quando mi è stato chiesto il testo, avevo ormai pubblicato la Storia dell'Università e, credetemi, non ne potevo più. Mi ero rituffato nella stesura di un libro sulla famiglia Florio, al quale lavoravo da oltre un decennio e che avevo lasciato in asso per rispondere all'appello del magnifico rettore. E volevo completarlo a tutti i costi, prima che potesse giungermi tra capo e collo la terza fase dell'arteriosclerosi. All'invito dell'amico Gianfranco Purpura risposi che non avevo tempo per preparare un testo e che perciò utilizzasse pure tranquillamente i

brani della Storia dell'Università che riteneva utili allo scopo. Oggi che il libro sui Florio è pronto per la pubblicazione e posso leggere finalmente i miei pezzi inseriti nel presente volume, mi accorgo che alcuni punti sono scarsamente comprensibili, perché al lavoro di taglio non è seguito quello indispensabile di cucito e di raccordo tra i brani. Me ne rammarico sinceramente e prometto di farlo nel caso in cui si pensasse a una successiva edizione.

E a proposito di una possibile successiva edizione non posso non auspicare una più ampia utilizzazione delle fonti archivistiche. Sono fermamente convinto che non possa scriversi compiutamente la storia della nostra università e delle diverse facoltà (non soltanto quella della facoltà di Giurisprudenza, quindi) per il periodo successivo al 1860 senza il ricorso ad esse e in primo luogo ai verbali dei consigli di facoltà, ai verbali del senato accademico, ai verbali del consiglio di amministrazione. Sono indispensabili per costruire un primo percorso, che va poi arricchito con la documentazione ministeriale conservata, per il periodo sino alla seconda guerra mondiale, presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma. La corrispondenza tra l'amministrazione universitaria e il ministero è fondamentale per conoscere i problemi e i nodi che via via si sono dovuti affrontare. Né vanno trascurate le carte delle diverse presidenze del Consiglio, dove spesso finivano i ricorsi dei docenti. Non so quanto all'uopo possa servire l'Archivio Storico dell'Università di viale delle Scienze, ancora in fase di riordinamento, mentre posso garantire sulla importanza dei fondi dell'Archivio centrale, ben ordinati e di facile consultazione.

Oggi però non siamo riuniti per discutere di ciò che non c'è, bensì per parlare di ciò che c'è, ossia del presente volume e su di esso voglio soffermarmi.

Con il saggio di Beatrice Pasciuta, docente di Storia del Diritto italiano, si apre la seconda parte dedicata alla facoltà, in particolare agli uomini che ne hanno fatto la storia. Sono una trentina di pagine di sintesi, asciutte, essenziali direi, che coprono il periodo dal 1805 al 1940. L'autrice ha il merito di avere assemblato organicamente i dati e di avere costruito una trama, che serve da supporto e da introduzione indispensabile per la corretta lettura dei saggi che seguono e completano l'opera. Brevi saggi di contorno, integrativi appunto, su alcuni settori disciplinari: Matteo Marrone, come si è detto, si occupa dei romanisti; Alfredo Galasso dei civilisti, Franco Teresi dei giuristi, Giovanni Fiandaca dei penalisti, Franco Viola dei filosofi del diritto, Salvatore Bordonali dei docenti di diritto canonico ed ecclesiastico. Sono testi basati essenzialmente sull'esame della produzione scientifica dei vari docenti e sui ricordi personali degli autori. L'attività scientifica molto spesso è inserita e considerata all'interno del dibattito in corso nel paese sui vari problemi affrontati, talora con uno

sguardo anche al contesto internazionale. Sono testi che evidenziano acutezza di analisi, brillantezza di esposizione, indubbia padronanza degli argomenti affrontati, anche negli interventi troppo troppo brevi di Franco Teresi e di Giovanni Fiandaca. D'altra parte, non si scopre niente di nuovo: la competenza degli autori è nota, e non soltanto a Palermo, e quindi è fuori discussione. Personalmente sono tuttavia convinto che personaggi come Vittorio Emanuele Orlando, Santi Romano, Giovanni Salemi, per limitarci ai più lontani nel tempo, meritassero qualche pagina in più. Aggiungo che negli anni Ottanta, quando preparavo la storia di Palermo, ho chiesto più volte a Fiandaca informazioni e dati sui penalisti palermitani dell'Ottocento e ricordo che fu lui a farmi scoprire l'importanza di Giovan Battista Impalomeni. Perché adesso, mi chiedo, Giovanni ha voluto liquidare l'argomento in appena due pagine? Cenni, appunto, li ha chiamati.

Qualche settore disciplinare è rimasto scoperto. Penso innanzitutto a Economia, che mi pare sia trattata solo nei gustosi ricordi di Messineo. In compenso il volume non trascura il Circolo giuridico "L. Sampolo" e la biblioteca della facoltà, che costituiscono da sempre dei fiori all'occhiello di Giurisprudenza. Di essi si occupano Carmela Quartararo e Rosaria Li Destri. Fondato nel 1868 da Luigi Sampolo, docente di diritto civile, che ne fu per anni instancabile animatore, il Circolo Giuridico è stato, ma credo lo sia ancora, un importante centro di formazione e diffusione degli studi di diritto, aperto anche a studenti e professionisti e fornito, oltre che della biblioteca, di una propria rivista, sulle cui pagine si sono dibattuti i problemi giuridici del momento, talora anche con la partecipazione di eminenti studiosi stranieri, in passato soprattutto tedeschi.

A Vincenzo Militello è affidato il ricordo degli studenti e dei laureati della facoltà vittime della barbarie mafiosa. Ricordiamone i nomi in ordine cronologico: Pietro Scaglione, Piersanti Mattarella, Gaetano Costa, Rocco Chinnici, Giuseppe Montana, Antonio Cassarà, Antonino Saetta, Giovanni Bonsignore, Rosario Livatino, Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Paolo Borsellino.

A quello di Militello segue il testo già citato di Messineo. Conclude l'opera una interessante rassegna fotografica.

Dall'insieme dei saggi citati emerge chiaramente il profilo di una facoltà vivace, che ha avuto un ruolo relevantissimo nella formazione non soltanto del ceto dirigente locale, ma anche di quello nazionale. Sono molto lontani i tempi del marchese Caracciolo, il viceré illuminista che a fine Settecento esprimeva un giudizio pesantissimo sugli avvocati palermitani e rilevava con amarezza come lo Stato, per la sua politica di riforme, non potesse contare sul ceto forense locale, dipendente dal baronaggio, che era contrario a modificazioni che ne limitassero il potere politico:

Questi paglietti di Sicilia... – scriveva il viceré Caracciolo – sono tutti dipendenti e legati con il baronaggio, temono i gran signori e non ardiscono farseli nemici, tanto è grande l'abitudine delle catene, poste dai grossi signori ad ogni ceto di persone; dico di più, in Palermo i ministri e gli avvocati s'ingrassano sopra l'amministrazione delle case dei baroni, le quali rimangono in mano loro, perciò fra baroni e paglietti si è contratto legame di reciproco interesse<sup>2</sup>.

Già nel 1848 e nel 1860 gli esponenti più rappresentativi del ceto forense palermitano risultano invece tra le punte avanzate del liberalismo isolano, non più per voler essere come un tempo dalla parte dei baroni, ma per affermare nuovi valori maturati nel cinquantennio precedente e rivendicare una partecipazione del ceto medio alla direzione politica del paese. Partecipazione che si fa più intensa dopo l'unificazione italiana, sia a livello locale sia a livello nazionale. Le cariche di sindaco e di assessore in città, come pure in non pochi comuni della Sicilia occidentale, sono spesso da allora tenute da laureati della facoltà di Giurisprudenza di Palermo. E dalla facoltà, con la laurea in legge, sono usciti non pochi prestigiosi ministri del Regno d'Italia e della Repubblica italiana, ministri che ne hanno fatto la storia, come, per limitarmi soltanto ai più antichi in ordine cronologico, Filippo Cordova, Francesco Crispi, Giacomo Armò, Camillo Finocchiaro Aprile, Niccolò Gallo, Nunzio Nasi, Vittorio Emanuele Orlando, Gaetano Mosca, Giuseppe Paratore. Francesco Crispi e Vittorio Emanuele Orlando tennero anche la carica di presidente del Consiglio in momenti molto difficili per la vita del paese.

Se poi consideriamo anche i docenti della facoltà con ruoli di primissimo piano nella vita politica e culturale dell'Italia dell'ultimo centocinquantesimo il quadro si fa ancora più articolato e vivace: penso, ad esempio, al già il citato Impallomeni nella redazione finale del codice Zanardelli (1889); a Gaetano Mosca per le dottrine politiche, a Santi Romano per il diritto amministrativo; a Francesco Scaduto per il diritto ecclesiastico; a Giuseppe Messina, civilista di valore e fama internazionale, di cui Galasso ricorda «il contributo, scientifico e politico insieme, che egli offrì alla costruzione del nascente diritto sindacale» e che altri ritiene «insuperato studioso dei problemi giuridici inerenti alla contrattazione collettiva», anche se non va taciuta la sua collaborazione come esperto ai progetti di legge del guardasigilli Rocco, di cui era molto amico: Rocco aveva insegnato a Palermo, dove era stato collega del Messina. Penso anche a Salvatore Riccobono, a Giuseppe Maggiore, a Gaspare Ambrosini e a parecchi altri.

<sup>2</sup> Caracciolo ad Acton, 23 gennaio 1783, in E. Pontieri, *Il Marchese Caracciolo viceré di Sicilia ed il ministro Acton*, Napoli, Cooperativa Tipografica Sanitaria, 1932, p. 94.

Maggiore è stato un personaggio controverso. Fiandaca apprezza il suo trattato di diritto penale in più volumi per «il rigore ricostruttivo e l'efficacia espositiva del sistema penale codificato dal legislatore del 1930», mentre per Franco Viola egli è «un giurista di vaglia, un noto cultore del diritto e della procedura penale, nonché un conoscitore di altri settori del diritto, come ad esempio della Storia del diritto italiano. La sua personalità – continua Viola – è complessa, perché in lui si uniscono una mente speculativa di prim'ordine con un fanatismo fascista e antiebraico del tutto incomprensibile e inaccettabile». Nella qualità di ex docente di lettere italiane, ne apprezzo la chiarezza espositiva e la limpidezza dello stile, ma come storico non posso tacere le sue responsabilità, come quelle di altri docenti della facoltà di Giurisprudenza di Palermo (Riccobono, Di Marzo, Messina, Ambrosini, De Francisci Gerbino, Ercole, ecc.), i quali ebbero un peso determinante nella fascistizzazione dell'Università di Palermo, contribuendo a giustificare le nuove forme del potere e a legittimare l'azione politica del regime. In particolare, Giuseppe Maggiore con i suoi scritti – lo documenta ampiamente un recente libro su Alfredo Cucco di Matteo Di Figlia – ha non solo esaltato la rivoluzione fascista in quanto antidemocratica, antiparlamentare e antiborghese, ma ha legittimato la politica razziale antiebraica che espelleva dall'Ateneo ben cinque tra i migliori docenti: il clinico Maurizio Ascoli, il fisiologo Camillo Artom, l'ingegnere elettronico Alberto Dina, il futuro premio Nobel Emilio Segrè, l'italianista Mario Fubini.

E che dire della legittimazione della politica imperialistica del fascismo, con riferimenti all'azione civilizzatrice di Roma imperiale, operata non solo dai romanisti Riccobono e Di Marzo, ma anche da Ambrosini, autore tra l'altro di un libro che intendeva giustificare l'intervento in guerra dell'Italia? Anche Lauro Chiazzese – il migliore degli allievi di Riccobono e continuatore della scuola romanistica palermitana – durante la seconda guerra mondiale svolse delle conferenze sull'imperialismo romano, che a liberazione avvenuta costituirono materia per in-testargli una pratica di epurazione.

Ma forse il più nefasto fu Francesco Ercole, docente di Storia del Diritto italiano, per il potere da lui esercitato come autorevole membro del direttivo del Partito Nazionale Fascista di Palermo, rettore dal 1924 al 1932, deputato al Parlamento nazionale dal 1929 e infine ministro dell'Educazione nazionale dal luglio 1932 al gennaio 1935, quando lasciò definitivamente Palermo per La Sapienza di Roma. Consentitemi di soffermarmi per qualche minuto sul personaggio, che conosco abbastanza bene per essermene occupato come mio predecessore sulla cattedra di Storia moderna presso la facoltà di Lettere di Palermo. Esponente di primo piano del movimento nazionalista, Ercole venne a Palermo da Cagliari nel 1920 come ordinario di Storia del Diritto

Italiano a Giurisprudenza, ma nel 1924 trasferì la titolarità sulla cattedra di Storia Moderna della Facoltà di Lettere, pur continuando a tenere l'incarico dell'insegnamento di Storia del diritto sino al 1932.

Nato come medievista, con degli studi sulle applicazioni e alterazioni del diritto romano nell'età di mezzo e sulle trasformazioni dei Comuni e Signorie in Principati, dopo il conseguimento della cattedra nel 1914 Ercole orientò sempre più i suoi interessi storiografici verso la prima età moderna, in particolare la storia del pensiero politico, come testimoniano tra l'altro i due volumi di saggi su Nicolò Machiavelli (1917-1926), il cui *Principe* «era allora al centro del dibattito sullo Stato, alimentato dalla crisi che dopo la grande guerra aveva investito le istituzioni democratico-liberali» (Vivanti). Il secondo volume, *La Politica del Machiavelli*, del 1926, riscosse un notevole successo di critica e influenzò numerosi testi scolastici dedicati allo scrittore fiorentino. Lo stesso capo del governo, Mussolini, non esitò ad ammettere che il suo saggio *Preludio a Machiavelli* del 1923 era stato fortemente influenzato dagli studi dell'Ercole, che – come è stato osservato – rappresentano «il punto di vista più articolato e complesso espresso dai nazionalisti intorno a Machiavelli» (Ciliberto).

Ma già nello stesso 1926 Natalino Sapegno notava come l'interpretazione dell'Ercole forzasse sino all'anacronismo il pensiero di Machiavelli, astraendolo «fuori di ogni limite temporale e spaziale»; e gli rimproverava il disinteresse per «le date e le diverse occasioni delle varie opere, dai Discorsi alle Storie». Insomma, allo storico Ercole il contesto storico non interessava!

L'attualizzazione del Machiavelli propugnata dall'Ercole costituisce un esempio di asservimento della ricerca a finalità che debbono esserle assolutamente estranee: essa era infatti funzionale alla politica del fascismo che si accingeva a imporre la dittatura al paese ed era perfettamente in linea – per dirla con il giovane Luigi Russo – con «un andazzo di studi non digeriti, per cui troppo si alchimizza e falsifica il passato alla luce di interessi presenti». Impegnato nel dibattito sui caratteri del fascismo, Ercole non esitava addirittura a riversare di peso – parola per parola, è stato detto – le sue interpretazioni del pensiero di Machiavelli nei suoi scritti sulla morale fascista, nel 1928 raccolti nel volume *Dal nazionalismo al fascismo*, in cui esaminava liberalismo e fascismo, «cogliendo nella polarità individuo-Stato la ragione della loro contrapposizione, tesi per la quale entrò in polemica con A[rrmando] Carlini, autore di una recensione su *Critica fascista*» (Lo Bianco).

La dottrina di Machiavelli, o meglio le discutibili interpretazioni che ne dava Ercole, così come il riferimento alla concezione del primato del Gioberti federalista e persino al Mazzini, servivano – ripeto - a giustificare l'attacco fascista al diritto di pensiero, di parola, di culto. Diritti che per Ercole potevano essere soddisfatti soltanto se non si contrap-

ponevano alla concezione etico-politica su cui si fondava la comunità. Altrimenti – tuonava il docente palermitano – era una pretesa insostenibile richiedere che la «collettività abbia il dovere, in omaggio alla libertà di pensiero e parola, di assistere passiva e inerte al tentativo di scalzare... alla radice le basi della sua esistenza e consistenza collettiva».

Le problematiche storiografiche trattate da Francesco Ercole non abbisognavano di faticose ricerche archivistiche e perciò non è improbabile che egli – durante il suo lungo soggiorno palermitano – non abbia mai messo piede nel ricchissimo Archivio di Stato della città, neppure in occasione della preparazione di una breve comunicazione al «Congresso internazionale per gli studi sulla popolazione» su una fonte demografica siciliana ritenuta sconosciuta, ma sarebbe meglio dire ignorata, perché in verità essa era stata esaminata da Francesco Ferrara già nel 1840 e criticata aspramente (a torto) da Francesco Maggioro Perni nel 1892.

È questo, su *I riveli di beni e di anime del regno di Sicilia* (Roma, 1931), l'unico contributo dell'Ercole sulla Sicilia: pochissime pagine in cui si limita a riportare l'atto di nomina dei commissari addetti al censimento del 1681 e a parafrasare le istruzioni del 1748 (le più antiche sono del 1505!). Ben diverso il taglio del saggio – pur se non sempre condivisibile in alcune interpretazioni – che alla stessa fonte aveva dedicato l'anno precedente il calabrese Ernesto Pontieri, il quale nei primi anni Venti aveva insegnato in un liceo della città e si era impegnato in una serie di ricerche sulla storia siciliana ancor oggi fondamentali.

Anche gli studi di carattere biografico che Ercole dedicava a Crispi, Carlo Alberto, Garibaldi hanno scarso rilievo. In verità, egli non aveva molto tempo da dedicare all'attività scientifica e forse neppure alle lezioni universitarie, a causa dei suoi molteplici impegni come uomo politico. Così, quando era il caso, non esitava a ricorrere al plagio: il suo lavoro storico più noto, il volume *Da Carlo VIII a Carlo V* (1932), riproduceva intere sezioni dell'opera dello storico svizzero Eduard Fueter, *Storia del sistema degli stati europei dal 1492 al 1559*, pubblicata in traduzione italiana proprio lo stesso anno, e riprendeva parecchie pagine di altri storici italiani (Pasquale Villari).

Più tardi, all'Università di Roma, il corso su Cavour (successivamente pubblicato in volume nel 1939-40 con il titolo *Il primo ministero Cavour*) risultava interamente copiato da lavori precedenti di Paul Matter e di Adolfo Omodeo, del quale ultimo riportava come proprie oltre un centinaio di pagine, «periodo per periodo, frase per frase (consonanza turbata, solo qua e là, da qualche fraintendimento)». Omodeo, il grande storico palermitano che insegnava all'università di Napoli, non vi risulta neppure citato: sistema antico e ancor oggi alquanto diffuso quello di non citare le opere che si copiano e di citare invece le opere, soprattutto straniere, che non si sono mai lette!

Ercole – che Croce in privato definiva «sciagurato, plagiatario e canaglia» – ammise che effettivamente una parte del testo omodeiano si ritrovava quasi per intero travasata nel volume a sua firma, ma attribuiva l'inconveniente a «errori di stampa» e accennava a «sbagli di trascrizione di date e di nomi di persona o di luogo». Contemporaneamente accusava Omodeo di «intollerabile protervia», di «scorrettezza di metodi», di «volgarità di forma» e trasferiva la polemica sul piano politico, individuando le ragioni delle accuse omodeiane contro di lui nel suo impegno di fascista, ossia «nella mia [di Ercole] costante e operosa collaborazione ad un moto rivoluzionario di coscienze e di volontà, di cui egli non ha mai compreso il valore ideale e la necessità storica. E se questo è, non posso provare per lui [Omodeo] che un sentimento di compassione profonda»<sup>3</sup>. Gli faceva eco Umberto Biscottini, direttore della rivista, che ospitava la replica dell'Ercole:

Noi non crediamo, dopo quasi vent'anni di rivoluzione [fascista], di chiedere troppo se chiediamo che l'educazione data nelle scuole, dalle più umili alle universitarie, ai nostri figli, sia un'educazione prettamente e totalitariamente fascista, impartita da professori che credono al Fascismo, che siano pronti a dare tutto al Fascismo.

Era un chiaro avvertimento al professore Adolfo Omodeo, che non credeva al fascismo, non era disposto a dare tutto per il fascismo e occupava uno di quegli «angolini universitari» da ripulire. Omodeo infatti non era iscritto al Pnf e prendeva la tessera proprio quell'anno 1941, in conseguenza delle tassative disposizioni del dicembre 1939 che lasciavano agli italiani pochi margini di scelta. Poco dopo gli fu però ritirata, «perché – riferisce Croce – quelli del partito, esaminati i precedenti di lui, si avvidero di aver commesso una grossa e quasi ridicola *gaffe*». E tra i precedenti c'era anche l'attacco a Ercole.

Sulle 'vicende' dei corsi universitari svolti da Ercole a Palermo e successivamente a Roma, Adolfo Omodeo si impose così il silenzio, anche perché allora premevano «cose più serie», ma qualcuno dei vecchi allievi palermitani ancora in vita non conserva un ricordo esaltante delle sue lezioni. Né farà meglio a Roma, se più tardi un suo laureando (Paolo Alatri) scriverà che Ercole «era personaggio troppo impegnato in politica per potersi occupare di studi e di studenti».

Il dissenso dal fascismo nell'Università di Palermo, e a Giurisprudenza in particolare, riguardò soltanto pochi docenti, il più noto dei quali era il romanista Giovanni Baviera, un ex parlamentare molto amico di Nitti, che negli anni del suo insegnamento presso la facoltà di Giurisprudenza di Napoli era stato anche vicino a Croce. Ritornato

<sup>3</sup> F. Ercole, *La buona fede di un critico*, in «Il Giornale di Politica e di Letteratura», Roma, XVII (1941), n. 1-2.

a Palermo nel 1926, Baviera si astenne da qualsiasi iniziativa politica, per dedicarsi esclusivamente all'insegnamento e alla ricerca scientifica, cosicché il suo dissenso non ebbe alcuna incidenza all'esterno. Il suo sdegnoso isolamento veniva interrotto dalle visite di altri parlamentari o ex parlamentari di opposizione (Scialabba, Lo Monte, Sorge) e di amici (il magistrato Di Piazza, l'avvocato Bernardo Mattarella, futuro ministro dc), che trasformarono la sua casa in un ritrovo di antifascisti, dove tra uno scopone e l'altro si ascoltava radio Londra e «si faceva la jettatura al regime». Nacque così il "Circolo dello Scopone", che serviva da copertura contro possibili irruzioni della polizia e che via via si allargò ad altri intellettuali, professionisti e colleghi di facoltà (Aldisio, Lo Presti, Guarneri Citati, lo stesso Chiazzese, Franco Restivo, Enrico e Giuseppe La Loggia, ecc.), alcuni dei quali, con il ritorno della democrazia, entrarono a far parte del gruppo dirigente nazionale.

Sui docenti di Giurisprudenza c'è da aggiungere ancora che nel periodo pre unitario essi furono tutti siciliani, palermitani soprattutto. D'altra parte, a Palermo, sede dei più alti tribunali, gli studi di diritto erano stati da sempre molto curati e perciò la città abbondava non solo di avvocati, ma anche di grandi giuristi. Dopo l'unificazione italiana, la facoltà di Giurisprudenza, come documenta il saggio di Beatrice Pasciuta, si aprì ai contributi esterni e parecchi furono i docenti continentali che insegnarono a Palermo. Beatrice ricorda in particolare Giuseppe Salvioli, Enrico Loncao, Enrico Besta, Alfredo Rocco, Leonardo Coviello, ma a me piace ricordare anche il napoletano Raffaele Schiattarella, ordinario di Filosofia del diritto che tenne anche un corso libero di Sociologia, e il calabrese Vincenzo Miceli, filosofo del diritto.

Da rilevare ancora che dopo l'unificazione italiana sino agli anni Cinquanta del Novecento, spesso il governo dell'Ateneo palermitano fu affidato a un docente di giurisprudenza. Con Beatrice Pasciuta ne ricordo i nomi: Salvatore Cacapardo, Nicolò Musumeci, Antonino Garajo, Giuseppe Gugino, Giuseppe Ricca Salerno, ancora Giuseppe Gugino, Salvatore Riccobono, Salvatore Di Marzo, Francesco Ercole, ancora Di Marzo, Gioacchino Scaduto, Giuseppe Maggiore, Giovanni Baviera, Lauro Chiazzese: 14 volte su 31, con diverse riconferme alla scadenza, soprattutto durante il ventennio. Tra tutti mi piace però ricordare Giuseppe Gugino, più volte rettore, che già a fine Ottocento aveva compreso pienamente quali conseguenze nefaste avrebbe prodotto la legge sull'autonomia universitaria allora in discussione alla Camera. Scrive la Pasciuta:

Se infatti le università del Nord – Torino e Bologna fra tutte – la grande università di Napoli e quella di Roma non avrebbero certo risentito della mancanza dei sussidi, essendo peraltro già dotate di eccellenti strutture logistiche, per l'università di Palermo l'autonomia avrebbe rappresentato il definitivo tracollo.

E bravo Gugino!

Resta da aggiungere qualcosa sugli studenti di Giurisprudenza, poco, in verità, perché mancano indagini particolari in proposito. È indubbio tuttavia che la facoltà di Giurisprudenza nell'intero corso della sua esistenza abbia costituito un potente fattore di mobilità sociale: grazie alla laurea che in essa si conseguiva e che consentiva, oltre all'esercizio della professione forense, anche l'ingresso nella magistratura e l'accesso a numerosi uffici pubblici, molti giovani appartenenti ai ceti subalterni hanno avuto la possibilità di elevarsi socialmente e talora di collocarsi anche ai vertici della scala politica nazionale. Penso a Crispi, penso a Vittorio Emanuele Orlando, che da giovane era stato istitutore in casa del principe di Scalea e che ormai grande giurista e da poco ministro di Grazia e Giustizia del governo Giolitti, poteva ricordare con soddisfazione gli anni difficili dell'università – quando era «così ricco di speranze e povero di quattrini, col mio *paletot* ridotto dall'antico cappotto di guardia nazionale del papà, e proprio con quel dannato colletto che ora mi strangolava, ora tendeva a coprire la mascella sino al mento» – e riconoscersi sorridendo nel *don Liddu* o *don Sucasimula*, il prototipo del giovanissimo dongiovanni palermitano, perennemente squattrinato e tuttavia ostinato a voler fare l'elegantone, malgrado gli indumenti non riuscissero a nascondere l'usura del tempo e delle precedenti trasformazioni.

Sino al 1809 l'Università di Palermo laureava soprattutto avvocati e in parte assai più modesta medici, i quali potevano esercitare anche senza il possesso della laurea, grazie ad abilitazioni concesse dai protomedici. Non tutti gli studenti in Medicina così conseguivano la laurea alla fine del triennio di studi, perché, per non pagare l'esosa tassa d'esame, parecchi preferivano utilizzare il certificato di frequenza per ottenere la licenza dal protomedico, con costi molto più ridotti. Un provvedimento dell'8 novembre 1809 vietò però l'esercizio della medicina e della chirurgia ai non laureati nelle due Università di Palermo e di Catania, costringendo gli studenti che volevano esercitare la professione a conseguire necessariamente la laurea nell'Università.

Un provvedimento analogo fu varato nel 1817 per l'accesso a determinati uffici pubblici, sulla scorta di quanto la legislazione murattiana aveva previsto per il napoletano. L'Università conferiva l'approvazione o cedola, la licenza e la laurea. Per l'incarico di consigliere, giudice, pubblico ministero o sostituto, giudice di pace, professore di Diritto nella Regia Università degli studi, professore di materie giuridiche nei licei in avvenire sarebbe stata necessaria la laurea in Giurisprudenza; mentre per l'impiego di cancelliere e l'esercizio dell'attività di patrocinatore e professore privato di Diritto era sufficiente la licenza in Giurisprudenza; per la professione di notaio bastava invece l'approvazione.

Si tratta di provvedimenti importantissimi, perché da allora la società siciliana (non solo quella cittadina) cominciò a prendere finalmente atto della necessità, se non della frequenza dei corsi universitari, del conseguimento di un titolo di studio da utilizzare come strumento di lavoro e di promozione sociale. Se ne resero conto anche nei paesi dell'interno, da cui sempre più numerosi gli studenti, appartenenti soprattutto ai ceti emergenti, cominciarono ad affollare i corsi delle due più importanti facoltà dell'Ateneo, Medicina e Giurisprudenza appunto, caratterizzando l'Università di Palermo come Ateneo dei *regnicoli*<sup>4</sup>, a servizio non solo della città ma dell'intero territorio isolano. Accedevano così alle professioni liberali nuovi strati sociali cui sarebbe stato impossibile il proseguimento degli studi in altre città.

E anche se ancora alla fine dell'Ottocento non mancavano coloro che preferivano le Università della penisola (per gli studi di medicina, chi ne aveva la possibilità frequentava a Napoli), non c'è dubbio che già nel periodo immediatamente preunitario la borghesia professionale, soprattutto nelle generazioni più giovani, si fosse formata quasi esclusivamente nell'Ateneo cittadino. Gli studenti di Giurisprudenza costituivano quasi il 50% degli iscritti, mentre a Catania non arrivavano al 40% e a Messina al 25%, a conferma delle maggiori possibilità di lavoro che con i suoi tribunali la città offriva agli avvocati, notevolmente cresciute nella prima metà del secolo, a causa del vasto contenzioso sorto in dipendenza della abolizione della feudalità (1812) e dei successivi provvedimenti di assegnazione forzata di beni ai creditori soggiogati e di scioglimento dei diritti promiscui. Si giustifica così l'elevato numero di avvocati che nel 1854 esercitavano a Palermo e che avevano già acquistato un peso sociale rilevante e una coscienza di taluni valori civili e politici che spesso era mancata ai loro colleghi del secolo precedente.

Assieme a Medicina, Giurisprudenza continuò a essere per decenni la facoltà più popolata di studenti (dal 37 per cento degli iscritti nel 1891-96 al 51 per cento nel 1901-05, mentre Medicina si attestava attorno al 30 per cento e scendeva però nel Novecento sotto il 20 per cento), ma le facoltà in ascesa erano Farmacia e Scienze, dove nel 1885 si istituì anche il corso di laurea in Matematica, mentre il corso di Ingegneria stentava a decollare, anzi dopo una discreta partenza si era ridotto a raccogliere all'inizio del secolo appena il 2 per cento degli iscritti. Diversamente dalle altre facoltà dove prevalevano i provinciali, gli antichi *regnicoli*, a Giurisprudenza si aveva una forte prevalenza di palermitani, che attraverso la laurea in legge riuscivano a trovare facilmente impiego nei ranghi della burocrazia, in forte espansione dopo

<sup>4</sup> *Regnicoli*: così gli abitanti delle città, Palermo in particolare, con una punta di disprezzo chiamavano gli abitanti dei paesi.

l'unificazione, mentre i più capaci si dedicavano con successo alla professione forense.

Ed era ancora la facoltà di Giurisprudenza a fornire alla Regione Siciliana istituita nel 1947 non solo il personale burocratico di livello più elevato ma anche il personale politico più qualificato. Non è senza significato che i primi tre presidenti della Regione, in carica per oltre un decennio, fossero avvocati usciti dalle aule della facoltà di Giurisprudenza: Giuseppe Alessi (1947-1949), Franco Restivo (1949-1955), ancora Alessi (1955-1956) e Giuseppe La Loggia (1956-1958). E qui non vado oltre perché il volume, per scelta del curatore e degli autori, si ferma agli anni Quaranta del Novecento e solo in qualche occasione sfiora i decenni successivi: come ci ricorda Alfredo Galasso, «quando la storia si fa cronaca, e dunque si parla di persone e vicende presenti, è inopportuno stilare elenchi e far cenni biografici». E allora fermiamoci qui.